

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Rivisitazioni, traduzioni, manipolazioni

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Claudio Cazzola

*Me tacitum perferre
ovvero*

Il silenzio tenace della poesia

favola in un episodio, con prologo ed epilogo

(Villa della famiglia Strozzi in Ostellato, maggio inoltrato dell'anno 1499, primo pomeriggio. Il tanto atteso Pietro Bembo, ventinovenne patrizio veneziano, già a Ferrara al seguito del padre Bernardo vicedomino della Serenissima Repubblica, viene accolto da Ercole, ventisei anni. Come terzo giunge poi Ludovico Ariosto, di un anno più giovane di colui che fa gli onori di casa)

prologo

ERCOLE (Strozzi)

Vedi come primavera dintorno ti accoglie benigna? Lontani sono, Bembo carissimo, i rumori fastidiosi della città, con i suoi litigi, le amarezze, gli intrighi senza sosta; qui possiamo a buon diritto lasciarci alle spalle il contestatissimo Lodo del nostro signor Duca pronunciato proprio nella tua città lo scorso aprile, nel tentativo di mettere pace finalmente fra il Moro, Firenze e la Serenissima Repubblica.

PIETRO (Bembo)

«Il duca di Ferrara non senza gran pioggia, oggi da poi desinare partì; e passando per canal grande tutti li barcaroli dei traghetti gli gridarono dietro magnaza, e battevan le banchette» infatti, come scrive risentito il nostro Sanudo. Ma davvero deponiamo il carico, sull'esempio del nostro fratello maggiore Catullo, e godiamoci, Ercole amatissimo, questa pace ritagliata appositamente per noi.

ERCOLE

«Se Iddio non ci si mette, tutta Italia ha da essere dominata da turchi, franzosi, todeschi e barbari»: mi sa che tale sarà l'amara conclusione del redattore del *Diario Ferrarese* a sigillo della narrazione dei fatti correnti quest'anno assai poco fausto. Ma via, scrolliamo l'orlo della veste qui, sul limitare del viale, cui fanno ala pioppi e ontani; vedi la siepe, quella di sempre, come odora del succo di salicetto?

PIETRO (fra sé)

«Questo ozio, queste ombre, questa solinga vita, questi nascondimenti...» me ne ricorderò con l'assillo nel cuore, fra quattro anni, in attesa di un cavallaro lento ad arrivare.

ERCOLE (continuando)

E le api iblee sono alla pastura nel prato, e non mancano le colombe, e la tortora, lassù, col suo roco singulto, ci farà compagnia.

PIETRO

Non scopriamo niente di nuovo, ripetendo che la poesia non è altro che una malattia, sì, ma una malattia speciale, per pochi, quelli che le Muse, da bambini, hanno guardato con occhi non obliqui, quelli che hanno sorriso, da bambini, al sorriso della madre. E basta poco per riconoscersi fra di loro, i segnati dalla mania poetica, perché, pur vivendo lontani l'uno dall'altro e per lunghi periodi di tempo separati, è come se si fossero lasciati la sera prima, quando si rivedono, questi abitanti di una prefettura dai confini sempre altrove.

ERCOLE

Ecco, svoltiamo qui a destra; là, oltre la fonte più trasparente del vetro, la natura ha creato per noi una zona d'ombra, sotto una semplice vite intrecciata all'olmo, ove ogni ansia di ricerca si scioglie nel silenzio sacro del giardino – persino la rosa, quella che nasce tardi nell'*hortus* di Orazio, lasciamola stare.

PIETRO

La rosa, certo, la rosa, che muore al quinto giorno di vita, giusta l'opinione di colui che osò scherzare addirittura con l'imperatore Adriano – ma ad un poeta questo e ben altro è concesso: che dire allora di noi uomini, «effimeri» come siamo, della durata di un giorno solo dunque, se non avessimo la poesia, il cui silenzio di parola scritta nessuno è riuscito ancora a conculcare? Qui sta la nostra libertà, qui ci è lecito persino sprezzare il mondo intero, con tutti i suoi riti manierosi e falsi miti. Ma chi vedo giungere di lontano?

ERCOLE

Il terzo *comes* di questa nostra eletta compagnia, la gemma preziosa del nostro *locus amoenus*, messer Ludovico degli Ariosti, avvisato in sogno del tuo arrivo.
(e l'un l'altro abbracciava)

episodio

LUDOVICO

Me tacitum perferre meae peccata puellae?

Me mihi rivalem praenituisse pati?

Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro

dissimulato etiam, Bembe, dolore iubes?

Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod 5

carius est, siquid carius esse potest.

[voce di Ercole]

«Come dici? Tu pretendi che io sopporti in silenzio le mancanze della mia donna, e che un altro stia al posto mio? Perché allora non consentirmi, sotto tuo ordine, di frugare le mie viscere con un'arma affilata, o Bembo, imperturbato il volto nonostante il dolore? Ti dirò di più: tirami fuori il cuore dal petto, cavami gli occhi, strappami quello che vi è di più amato, se questo qualcosa può esistere.»

LUDOVICO

Pretendere di dialogare con la tua dottrina, Pietro carissimo, può scatenare sul malcapitato l'ira di Apollo protettore della lira: ho chiesto perciò protezione e aiuto ai *maiores nostri*, a tre in particolare, numero identico al nostro di oggi. Per l'attacco iniziale, al fine di allontanare il terrore della pagina bianca, sono ricorso a Properzio, quello dei primi due versi dell'ottava elegia del secondo libro:

Eripitur nobis iam pridem cara puella:

et tu lacrimas fundere, amice, vetas?

[voce di Ercole]

«Stanno provando da tempo a strapparmi la donna amata, e tu, amico mio, pretenderesti che io non versassi lacrime?»

LUDOVICO

con l'intenzione sia di conservare memoria del modello sotto l'aspetto auricolare, mantenendo la parola *puella* come ultima del primo verso, sia di appropriarmene, sostituendo l'anonimo *amice* con il tuo nome.

PIETRO

Ti ringrazio dell'onore che mi fai: approfitto anzi dell'occasione per ricordare ancora una volta ai posteri che la citazione, il recupero, l'allusione dotta non restano esercizi vuoti di menti bacate, bensì sono prove della durata del passato, morto e sepolto e proprio per questo sempre vivo, se vi è chi può compiere codesto miracolo. Ma scusami, ti ho interrotto: sentiamo gli altri due *auctores*.

LUDOVICO

Ho usato nel v. 2 il verbo *praenituisse* – che in volgare significa «superare in splendore» – dietro suggestione della prima strofa dell'ode trentatreesima del primo libro di Orazio, laddove il poeta cerca di consolare l'amico, poeta lui pure, Albio Tibullo della infedeltà di Glicera, esortandolo a non lamentarsi «del fatto che un altro più giovane risplende di più presso di lei, che ha infranto la fedeltà» (...*cur tibi junior / laesa praeniteat fide* vv. 3-4). Inoltre, considerato il tema del poeta innamorato votato al sacrificio estremo, non potevo dimenticare Catullo, gli occhi di Catullo e tutto il resto, come protesta appunto il carne 82:

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum

aut aliud, si quid carius est oculis,

eripere ei noli multo quod carius illi

est oculis, seu quid carius est oculis.

[voce di Ercole]

«Se tu vuoi, Quinzio, che Catullo ti sia debitore degli occhi o di quant'altro di più amato degli occhi vi sia, cerca di non strappargli quello che è da lui molto più amato degli occhi e di quant'altro vi possa essere di più amato da lui.»

LUDOVICO

Come vedi, Bembo, non nascondo nulla, anzi, ce la metto tutta perché si possa riconoscere in tutta la sua profondità il debito da me contratto: se ciò non bastasse, si può con la massima facilità scoprire che il mio verso 3 *cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro* risulta variazione di un contesto properziano analogo al mio, allorché il poeta latino invita un rivale, come qui, ad ucciderlo di spada (o di veleno: *tu mihi vel ferro pectus vel perde veneno* 2, 34, 13), purché non tocchi la sua donna.

ERCOLE

Certo che con tre alleati di tanta potenza ti sei attrezzato quanto più potevi nei confronti del nostro Pietro: ma vogliamo ricordare l'occasione di codesta contesa poetica?

PIETRO

Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?

Frangitur iniusto laesa timore fides.

Simplicitas magis ipsa iuvat, cum lege soluti

iungitur in tacito foemina virque toro.

Mitem animum dedit infirmis natura puellis, 5

fecit et ad blandas mollia corda preces.

Culpam in amore suae qui nullam agnoscit amicae

novit qua melius arte perennet amor.

[voce di Ercole]

«Per qual motivo, caro Mellini, continui a tormentare la tua donna con ripetute lamentele? La fedeltà si spezza quando viene scalfita da ingiusti sospetti. Molto meglio fidarsi semplicemente e basta, ed è sufficiente un letto privo di parole, nel quale un uomo e una donna si uniscono in estrema libertà. Alle donne, fragili per natura, la natura stessa ha fornito un carattere semplice, ed un cuore sensibile alle carezzevoli suppliche. Possiede l'arte del mantenere eterno l'amore colui che non va ad indagare le manchevolezze, in amore, della propria donna.»

PIETRO

Questa è la prima parte dell'elegia che ho indirizzato a Pietro Mellini, poeta lui pure, quale amichevole invito a vivere l'amore in modo non superficiale certo, ma leggero: appena ascoltato l'inizio del testo di Ludovico, ho subito individuato il filo lessicale estratto dal mio. Si tratta di un semplice aggettivo, *tacitus*, che rinvia al silenzio, che è per me garanzia di prosecuzione, nel tempo, dell'amore – esercitato in un letto che non conosce parole di rimprovero (*in tacito toro*) – mentre per l'amico Ariosto segnala l'insopportabile peso per colui che è gravato, qual novello Sisifo, dal masso della infedeltà in amore. Anch'io rivendico, a buon diritto, memoria dei classici, anzi, sfido il nostro ospite amatissimo a scoprirli, lui che si presta, in questa occasione, come benevole traduttore in lingua volgare.

ERCOLE

Raccolgo il guanto a me lanciato, anche perché vi sono costretto dal protocollo non scritto ma vincolante della nostra *res publica litterarum*. Come già denunciato eloquentemente, delicatissimo è il momento iniziale, quale quello che sta fra il nulla del non tracciato con segni ed il messaggio riconoscibile dai segni medesimi. Ecco dunque l'attacco dell'ode, diciassettesima del secondo libro, dedicata da Orazio a Mecenate

Cur me querelis exanimas tuis?

«Per qual motivo mi sfianchi con le tue lamentele ?»

protesta il poeta con il suo amico più caro, ossessionato dall'idea di una morte che li possa dividere: il motivo alto ed impegnato del modello antico rivive in Bembo in un contesto nuovo, vicino,

piuttosto che ad Orazio, ad una certa maniera tipica di Ovidio, come è ottimamente dimostrato dal distico costituito dai vv. 7-8, che ricorda *Ars amatoria* 3, 41-42

Quid vos perdiderit, dicam: nescistis amare;

defuit ars vobis: arte perennat amor.

Il poeta latino si rivolge a famose eroine del mito quali Medea, Arianna e Didone, protagoniste di una fine tragica, come ben sappiamo: quale sia il perché, lo dice Ovidio: «Ciò che vi ha rovinato adesso ve lo svelerò: non avete saputo amare; vi è mancata l'arte, ed è con l'arte che l'amore diventa eterno». Cosa scrive il nostro Bembo? Semplice: riproduce pari pari il pentametro ovidiano nella seconda parte *arte perennat amor* con la sola variazione di una unica vocale *arte perennet amor*, per adattare l'enunciato – da modo indicativo a modo congiuntivo – al proprio testo. Memoria e innovazione insieme intrecciate: il nostro Bembo rischia di diventare, pure lui, un classico.

PIETRO

Questo lo decideranno i posteri, forse. Vorrei adesso ascoltare da messer Ludovico la continuazione del suo carme.

LUDOVICO

Deficientem animam quod vis tolerare iubebo, 7

dum superet dominae me moriente fides.

Obsequiis alius faciles sibi quaerat amores,

cautius et vitet tetrica verba nece, 10

qui spectare suae valeat securus amicae

non intellecta livida colla nota,

quique externa thoro minimi vestigia pendat,

dum sibi sit potior parve in amore locus:

me potius fugiat nullis mollita querelis, 15

dum simul et reliquos Lydia dura procos.

Parte carere omni malo, quam admittere quemquam

in partem; cupiat Iuppiter, ipse negem.

Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;

communi sed non utar, amice, thoro. 20

Cur ea mens mihi sit, quaeris fortasse, tuaque

victum iri facili me ratione putas.

[voce di Ercole]

«Comanderò alla mia anima di sopportare, mentre sta venendo meno, tutto ciò che tu vuoi, purché a me mentre muoio sopravviva la fedeltà della mia donna. Ottenga pure per sé un amore pronto all'uso con l'accondiscendenza e fuga più che la morte le parole accigliate colui che si ritiene in grado di vedere, senza notarli, i segni estranei sul collo della propria donna, ovvero consideri meno di zero le impronte altrui nel proprio letto, purché vi sia anche per lui, nell'amore, un posto più grande o almeno uguale: quanto a me invece, mi abbandoni pure l'infedele Lidia, insensibile ad ogni lamentela, purché insieme con me lasci anche tutti gli altri pretendenti. Scelgo di essere del tutto privo di amore, piuttosto che tollerare la presenza di un altro; io non sarò mai disposto a ciò, anche contro la volontà di Giove. Sono disponibile a condividere con te la servitù, la tavola, il focolare, i vestiti: un letto in comune invece no, mai. Tu probabilmente ti stai chiedendo perché io la pensi così, e ritieni che il tuo ragionare persuasivo mi possa facilmente convincere.»

LUDOVICO

Come puoi accorgerti benissimo, ho esagerato, portando alle estreme conseguenze il repertorio, ereditato dai nostri maggiori, sull'amante infelice sul piano sentimentale e quindi intransigente su quello morale: non per niente ho riassunto, nella formula *Lydia dura* di oraziana memoria, tutte le figure di *puella* e di *domina* che imperversano nell'elegia romana. Ed ancora, sono ritornato a Properzio, quello già utilizzato sopra, per il catalogo dei vv. 19-20: ascoltate

*Te socium vitae, te corporis esse licebit,
te dominum admitto rebus, amice, meis :
lecto te solum, lecto te deprecor uno :
rivalem possum non ego ferre Iovem.* (2, 34, 15-18)

cioè, anticipando Ercole nella traduzione, «ti permetterò, amico, di aver parte della mia vita e della mia persona, non solo, ma ti nomino padrone di tutti i miei beni: dal letto soltanto, dal mio letto ti scongiuro di stare lontano, perché nemmeno Giove sarei disposto a sopportare come rivale». Più trasparente di così! E non vi sfugga il verbo *admitto*, da me inserito nel v. 17 sotto la veste dell'infinito *admittere*.

ERCOLE

Non c'è che dire, una trama compatta è la tua, che aumenta i posti attorno a questo nostro simposio per tutti i poeti che noi chiamiamo classici: l'ombra è ancora gradevole, possiamo proseguire nella recitazione e nell'ascolto senza alcun fastidio. Avanti, messer Pietro.

PIETRO

Sono convinto che l'esemplificazione letteraria del nostro Ludovico costituita dalla fanciulla Lidia sia per così dire una risposta quanto mai dotta al paragone mitologico da me adottato:

*Mulciber aeternos Venerem tenuisset in annos, 9
usa minus duro si foret illa viro.*

Scrivo infatti che «Vulcano avrebbe potuto godersi Venere per l'eternità, se Venere stessa avesse avuto da lui un trattamento meno villano»: l'aggettivo *durus* identifica, nell'elegia romana, tutto ciò che è estraneo alle grazie d'amore, ed è la parola, non a caso, ripresa dall'amico Ludovico nel connotare Lidia, come poi farà anche in un carne a questo posteriore, ove una Lidia di Reggio Emilia sarà gratificata dal nostro del termine, appunto, *dura* (23, 11).

ERCOLE

Certo che celare il dio del fuoco sotto il termine mica tanto chiaro di *mulciber* non è un bel servizio al lettore...

PIETRO

Lo so bene che non parli per te, ma a nome di tutti gli scolari di ogni tempo, costretti a districarsi, sbuffando, tra intricate e remote terminologie mitologiche, che sembrano messe lì apposta per scoraggiare chiunque. Il fatto è che occorre pazienza, costanza, applicazione e, soprattutto, lasciar perdere il conto delle ore (non invidia chi vivrà nel ventunesimo secolo, quando il tempo sarà misurato in frazioni di minuto secondo...): se un testo è difficile, lo è per la distanza che ci separa da esso, e percorrere codesta distanza a ritroso richiede un viaggio faticoso – ma ce la puoi fare, se trovi un maestro, pensa a Guarino, a Manuzio... Via, tornando al nostro dio del fuoco, marito ufficiale della dea dell'amore, l'ho chiamato così perché in tal modo consento al mio lettore di riprendere in mano la fonte principe di questo mito, il ben noto, e già citato, Ovidio dell'*Ars amatoria*, quando nel secondo libro racconta appunto gli amori furtivi di Venere e Marte, sorpresi dalla trappola del marito ingannato (vv. 561-590): il risultato della denuncia di costui dell'infedeltà coniugale davanti agli altri dei, proclama il poeta latino, è stato quello di aver fatto continuare alla luce del sole l'amore prima clandestino. Così, leggendo me, si ripassa Ovidio.

ERCOLE

Lezione di metodo esemplare, se è vero che proprio Ovidio in tal modo si comportava con i suoi modelli, per dirla con Seneca Padre (*Suasoriae* III 7) *non subripiendi causa, sed palam mutuandi, hoc animo ut vellet agnosci*: «non con l'intenzione di rubare altrui, ma di prendere apertamente a prestito da altri con il programma seguente, consentire cioè l'agnizione del lettore». Tu, Ludovico, come hai operato nei confronti di messer Pietro?

LUDOVICO

*Palam, apertamente. Al distico del Bembo
Ah pereat, quicumque suae peccata puellae
obiicit et flentem sustinuisse potest.*

«Vada in malora chi osa rinfacciare alla propria donna le manchevolezze di lei, ed è tanto insensibile da sopportarne le lacrime»

ho risposto così

Ah pereat qui in amore potest rationibus uti 23

ah! pereat qui ni perdit amare potest.

La seconda parte dell'esametro dell'amico *suae peccata puellae* l'ho spostata nel primo verso della mia elegia mantenendo rigorosamente la medesima posizione e contemporaneamente facendo mio il testo mediante la sostituzione dell'aggettivo possessivo *suae* con *meae*; ho raddoppiato l'inizio *ah pereat* collocandolo anche nel pentametro, rimanendo fedele al modello nella formula finale *amare potest* rispetto a *sustinuisse potest*. In volgare dunque sarebbe così: «Vada in malora chi, in amore, se la sente di ricorrere ai ragionamenti pacati, vada in malora chi ce la fa ad amare senza uscire del tutto di testa».

ERCOLE

Mentre ti ascoltavo, mi veniva spontaneo riflettere sull'importanza capitale della forma metrica, che, ben lontano dall'essere rivestimento esteriore del testo, ne costituisce invece la ragione profonda della formazione da parte dell'autore e, successivamente, della ricezione da parte del lettore. Quest'ultimo deve assolutamente ascoltarsi mentre legge a voce alta, esaltando le proprie qualità auricolari, un esercizio come il seguente, relativo alla scansione del primo verso dell'elegia di Ludovico e del v. 11 di quella di messer Bembo:

Mé tacitúm // perférre meae // peccáta puéllae

Áh pereát // quicúmque suae // peccáta puéllae

Pur nella consapevolezza della parzialità della ricostruzione scolastica di una lettura impossibile da rievocare nella sua genuinità, risulta evidente l'operazione di *aemulatio*, cioè di sfida, messa in campo da Ludovico, il quale riesce a riprodurre la musicalità del verso preso a modello mantenendone la scansione complessiva e nello stesso tempo giocando in clausola – rispetto alla seconda cesura – la propria originalità (*meae* al posto di *suae*), in una posizione cioè enfatica e quanto mai chiara. Ho anche il sospetto che il raddoppio dell'espressione nel pentametro di Ludovico avvenga sotto la suggestione del modello comune, che è ancora una volta Properzio, sesta elegia del primo libro v. 12 (verso pari, un pentametro dunque)

A pereat, si quis lentus amare potest.

«Vada davvero in malora chi è in grado di amare usando la lentezza del ragionamento».

ERCOLE

Immagino, amici carissimi, il nostro Properzio seduto qui accanto a noi mentre approva con il suo secolare silenzio la nostra conversazione, ed insieme con lui Orazio, e Catullo, e tutti gli altri sulle cui spalle noi *homulli moderni* siamo seduti. Permettetemi ora di concludere io la recita dei vostri rispettivi testi, a cominciare da quello di Bembo:

Ipse ego si videam, nollem vidisse fateri, 13

gaudia ne flendo dissipet illa mea.

Tu quoque, quod nolles fieri, desiste vereri: 15

non erit: innocuos ipse tuetur amor.

«Quanto a me, anche se vedessi, sarei disposto ad ammettere di non aver visto, perché il suo pianto non distruggesse la mia felicità. Così tu pure, smetti di avere paura che accada ciò che non vorresti accadesse, perché non accadrà. I puri e semplici di cuore l'amore in persona li protegge.»

Ludovico chiude in tal modo:

Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est: 25

sat mihi, sat dominam posse videre meam.

«Quale sia il comportamento decoroso, quale no, lo decidano quelli che hanno sana la mente: io mi accontento di poter contemplare la donna padrona del mio cuore.»

LUDOVICO

Leggera davvero è la tua chiusa, caro Bembo, in pieno accordo con il tono *mitis* e *mollis* con cui hai gratificato l'universo femminile nel terzo distico. La *simplicitas* che tu rivendichi come unica legge che governi l'amore trova il suo coronamento nell'aggettivo finale *innocuus*: esso ritaglia uno spazio affrancato da ogni contaminazione dannosa per la purezza nativa del cuore. Proprio a questa tua operazione concettuale mi riferisco nella mia conclusione, quando lascio la vittoria a coloro che hanno *integra* la propria *mens*: ho scelto apposta un termine che avesse la medesima sillaba iniziale del tuo *innocuus*, con ruolo chiaramente opposto, avendo il tuo composto prefisso negativo – hai scritto anche il termine *infirmus* al v. 5. Alla tua leggerezza dunque io, fedele fino in fondo all'antico rituale del *certamen*, oppongo la pesantezza della *ratio*, quel possesso che ci distingue dagli altri viventi sì, ma che si trasforma in fardello fastidioso rispetto al cuore. Ultima annotazione in chiave ovidiana: ho collocato nell'ultimo verso la parola-tema del testo, quella che tu scrivi nel primo. *Domina*. Appunto.

ERCOLE

È ormai tempo di riportare il gregge dentro i recinti; scende la sera con le sue ombre nocive; le ombre della sera recano gravi danni alle caprette, e ai canti dei poeti.

epilogo

(è il buio della notte; dopo il pranzo allietato da musiche e lieti conversari Ercole e Pietro si ritirano subito nelle rispettive stanze; Ludovico, posseduto da un pensiero segreto, si attarda solitario su di un verone aperto alla campagna)

LUDOVICO (monologo)

La donna... ha ragione Pietro. Nessuna legge la può imbrigliare, solo il silenzio è disposta a tollerare; essa ribalta su di noi la cosiddetta inferiorità che la contraddistingue per natura, l'*infirmitas*, il non essere cioè in grado di stare ferma, coerente e fedele all'impegno preso, perché siamo noi maschi a pretendere da lei ciò che noi pure per primi siamo ben lontani dal garantire. Vorremmo che fosse lei ad attenderci, sempre, quale eterna Penelope che aspetta un ritorno improbabile, visto che poi chi è ritornato non è affatto colui che era partito. Noi la diciamo imprevedibile, la donna, viceversa è, a pensarci bene, quanto mai scontata nel suo comportamento, se solo fossimo capaci, una buona volta, di leggerlo.

(si gira lentamente verso il corso del fiume Po, e rimane a bocca aperta, contemplando la luna piena che si sta alzando, così pare, dall'acqua)

«*Circa primam ferme noctis vigiliam expectatus pavore subito, video praemicantis lunae candore nimio completum orbem commodum marinis emergentem fluctibus*» narra il filosofo di Madaura, iniziando l'ultimo libro delle sue *Metamorfosi*, cui Agostino di Ippona impose il titolo di *Asino d'oro*: «Mi sveglio all'improvviso sotto una sottile impressione di paura alle nove della notte circa, e vedo la luna: essa brilla in tutto lo splendore della rotondità del suo disco, mentre proprio in quel momento sta salendo dalle onde del mare». Ecco la *domina* donna per eccellenza, la divinità che sta al principio delle cose, che nella perfezione del cerchio prevede la morte e la vita, la salvezza e la dannazione: la dea Iside per gli aspiranti ai misteri allora, Maria per i credenti in Cristo, la maschera notturna di Apollo per i poeti. Essa, che cambia continuamente volto, proprio per questo è sempre uguale, sempre pronta, ogni mese, a morire e rinascere per portare la vita a chi sa capire il suo mistero.

E sulla luna andrò, con Astolfo.

fine

appendice

(traduzioni di Claudio Cazzola)

- (A) testo dell'elegia di Pietro Bembo
(B) testo dell'elegia di Ludovico Ariosto

(A). *Ad Melinum*

*Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?
Frangitur iniusto laesa timore fides.
Simplicitas magis ipsa iuvat, cum lege soluti
iungitur in tacito foemina virque toro.
Mitem animum dedit infirmis natura puellis, 5
fecit et ad blandas mollia corda preces.
Culpam in amore suae qui nullam agnoscit amicae
novit qua melius arte perennet amor.
Mulciber aeternos Venerem tenuisset in annos, 10
usa minus duro si foret illa viro.
Ah pereat, quicumque suae peccata puellae
obiicit et flentem sustinuisse potest.
Ipse ego si videam, nollem vidisse fateri,
gaudia ne flendo dissipet illa mea.
Tu quoque, quod nolles fieri, desiste vereri: 15
non erit: innocuos ipse tuetur amor.*

«A Pietro Mellini.

Per qual motivo, caro Mellini, continui a tormentare la tua donna con ripetute lamentele? La fedeltà si spezza quando viene scalfita da ingiusti sospetti. Molto meglio fidarsi semplicemente e basta, ed è sufficiente un letto privo di parole, nel quale un uomo e una donna si uniscono in estrema libertà. Alle donne, fragili per natura, la natura stessa ha fornito un carattere semplice, ed un cuore sensibile alle carezzevoli suppliche. Possiede l'arte del mantenere eterno l'amore colui che non va ad indagare le manchevolezze, in amore, della propria donna. Vulcano avrebbe potuto godersi Venere per l'eternità, se Venere stessa avesse avuto da lui un trattamento meno villano. Vada in malora chi osa rinfacciare alla propria donna le manchevolezze di lei, ed è tanto insensibile da sopportarne le lacrime. Quanto a me, anche se vedessi, sarei disposto ad ammettere di non aver visto, perché il suo pianto non distruggesse la mia felicità. Così tu pure, smetti di aver paura che accada ciò che non vorresti accadesse, perché non accadrà. I puri e i semplici di cuore l'amore in persona li protegge.»

(B). *Ad Petrum Bembum*

*Me tacitum perferre meae peccata puellae?
Me mihi rivalem praenituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro
dissimulato etiam, Bembe, dolore iubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod 5
carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare iubebo,
dum superet dominae me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quaerat amores,
cautius et vitet tetrica verba nece, 10
qui spectare suae valeat securus amicae
non intellecta livida colla nota;
quique externa thoro minimi vestigia pendat,
dum sibi sit potior parve in amore locus:
me potius fugiat nullis mollita querelis, 15
dum simul et reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
in partem; cupiat Iuppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
communi sed non utar, amice, thoro. 20
Cur ea mens mihi sit, quaeris fortasse, tuaque
victum iri facili me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti;
ah! pereat qui ni perdit amare potest.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est; 25
sat mihi, sat dominam posse videre meam.*

«A Pietro Bembo.

Come dici? Tu pretendi che io sopporti in silenzio le mancanze della mia donna, e che un altro stia al posto mio? Perché allora non consentirmi, sotto tuo ordine, di frugare le mie viscere con un'arma affilata, o Bembo, imperturbato il volto nonostante il dolore? Ti dirò di più: tirami fuori il cuore dal petto, cavami gli occhi, strappami quello che vi è di più amato, se questo qualcosa può esistere. Comanderò alla mia anima di sopportare, mentre sta venendo meno, tutto ciò che tu vuoi, purché a me mentre muoio sopravviva la fedeltà della mia donna. Ottenga pure per sé un amore pronto all'uso con l'accondiscendenza e fugga più che la morte le parole accigliate colui che si ritiene in grado di vedere, senza notarli, i segni estranei sul collo della propria donna, ovvero consideri meno di zero le impronte altrui nel proprio letto, purché vi sia anche per lui, nell'amore, un posto più grande o almeno uguale: quanto a me invece, mi abbandoni pure l'infedele Lidia, insensibile ad ogni lamentela, purché insieme con me lasci anche tutti gli altri pretendenti. Scelgo di essere del tutto privo di amore, piuttosto che tollerare la presenza di un altro; io non sarò mai disposto a ciò, anche contro la volontà di Giove. Sono disponibile a condividere con te la servitù, la tavola, il focolare, i vestiti: un letto in comune invece no, mai. Tu probabilmente ti stai chiedendo perché io la pensi così, e ritieni che il tuo ragionare persuasivo mi possa facilmente convincere. Vada in malora chi, in amore, se la sente di ricorrere ai ragionamenti pacati, vada in malora chi ce la fa ad

amare senza uscire del tutto di testa. Quale sia il comportamento decoroso, quale no, lo decidano quelli che hanno sana la mente: io mi accontento di poter contemplare la donna padrona del mio cuore. »

fonti

Catullo:

C. Valerii Catulli Carmina recognovit ... R.A.B. Mynors, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1958.

Orazio:

Q. Horati Flacci Opera recognovit ... E. C. Wickham, editio altera curante H. W. Garrod, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1975 [1901¹].

Properzio:

Sexti Properti Carmina recognovit ... E. A. Barber, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1960.

Ovidio:

Ovidio, *L'arte di amare*, a cura di E. Pianezzola, Milano, Valla-Mondadori, 1991.

Ovid, *Heroides and Amores*, by G. Showerman, London, W. Heinemann Ltd – Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, MCMLXIII.

Apuleio:

Apuleio, *Le Metamorfosi o l'Asino d'oro*, intr. di R. Merkelbach, trad. e note di C. Annaratone, Milano, Rizzoli, 1977.

Ariosto:

Ludovici Areosti Carmina praefatus est ... Ae. Bolaffi. Editio altera, Mutinae, Ex Officina Typographica Mutinensi, MCMXXXVIII.

Ludovico Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Opere di Ludovico Ariosto, a cura di M. Santoro, volume terzo, Torino, UTET, 1989.

Bembo:

Le Rime di Messer Pietro Bembo Cardinale, colla giunta delle sue Poesie Latine, e la Vita dell'Autore descritta da Tommaso Porcacchi, in Verona, presso Giuseppe Berno, MDCCCL.

Pietro Bembo, *Carmina*, Torino, Edizioni R.E.S., 1990.

Pietro Bembo, *Lettera a Madonna Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara. Alli 3 di Giugno 1503 in Ostellato*, in Pietro Bembo, Lucrezia Borgia, *La grande fiamma. Lettere 1503-1517*, a cura di G. Raboni, Milano, Archinto, 2002, p. 34.

Mellini:

Lilio Gregorio Giraldi da Ferrara, *Due Dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, a cura di C. Pandolfi, Ferrara, Corbo, 1999, p. 120.

Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1822, volume XIII, tomo VII, parte IV, pp. 1982 s.

Sanudo e «Diario Ferrarese»:

Luciano Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001, pp. 212-214.